

Salvatore Di Piazza, Francesca Piazza

# Linguaggio, violenza e pratiche simboliche. Lo strano caso della minaccia

(doi: 10.14649/107721)

Versus (ISSN 0393-8255)

Fascicolo 1, gennaio-giugno 2023

**Ente di afferenza:**

()

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

## **Licenza d'uso**

Questo articolo è reso disponibile con licenza CC BY NC ND. Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it/>

SALVATORE DI PIAZZA, FRANCESCA PIAZZA

# Linguaggio, violenza e pratiche simboliche

## Lo strano caso della minaccia

**Language, Violence and Symbolic Practices. The Strange Case of the Threat**

In this article we focus on the role that symbolic practices play in the realisation of human violence. Our interest is to show how the distinction between verbal and physical violence, seemingly obvious and peaceful, is decidedly less clear-cut and more problematic when looking at concrete cases. In specifically human practices, in fact, between the various forms of violence there is not a clear cut but rather a blurred continuity. In particular, let us try to answer these questions: is the aggressiveness of the human animal radically conditioned by the possession of language? And, if so, in what way? In order to answer these questions, we analyse in particular the discursive practice of threat, considered both an exemplary case and a borderline case, which is particularly useful for bringing out the ambivalence of the relationship between language and violence. We seek to show, in fact, that threat is capable of avoiding but also anticipating, amplifying and, again, replacing physical violence, and that the variety and unpredictability of these alternatives can be explained precisely by the possession of language.

**Keywords:** Language, Violence, Threat, Trust.

### 1. La posta in gioco

Nel nostro senso comune convivono due convinzioni parimenti diffuse e all'apparenza inconciliabili: *le parole sono armi; le parole sono l'alternativa tipicamente umana alla violenza fisica*. Questa compresenza è segno della incoerenza del senso comune o della complessità del rapporto tra linguaggio e violenza? Nelle attuali scienze del linguaggio, la maniera più diffusa di affrontare questo rapporto circoscrive la questione ad alcune categorie di parole o espressioni ritenute violente (*slurs, hate speech*), osservandone gli usi e concentrandosi principalmente sulle interpretazioni semantiche e pragmatiche di tali espressioni, cercando così di rintracciare le ragioni

*I paragrafi 1 e 6 sono stati scritti da entrambi gli autori, i paragrafi 2 e 3 da Francesca Piazza, 4 e 5 da Salvatore Di Piazza.*

del loro potenziale violento ed individuare le possibili strategie di difesa<sup>1</sup>.

Questo numero di *Versus* intende allargare il campo di indagine, focalizzandosi sul ruolo che hanno non solo le parole ma, più in generale, le pratiche simboliche nella realizzazione della violenza umana. Ed è questa una delle ragioni per cui si è scelto di raccogliere qui contributi che trattano la questione non solo da punti di vista diversi, ma anche con metodologie e casi di studio differenti.

Il nostro interesse in questa occasione non è individuare il tratto specifico della violenza verbale né tanto meno definire un concetto così elusivo quale quello di violenza, che qui utilizziamo nel suo significato più intuitivo. La stessa distinzione tra violenza verbale e violenza fisica, apparentemente ovvia e pacifica, risulta decisamente meno netta e più problematica se si vanno a guardare casi concreti. Nelle pratiche specificamente umane, infatti, tra le varie forme di violenza non si assiste ad una netta cesura quanto piuttosto ad una sfumata continuità, tratto antropologico che è utile mettere in luce.

Da questo punto di vista, allora, la domanda più interessante, e che fa da sfondo a questo numero, è: l'aggressività dell'animale umano è radicalmente condizionata dal possesso del linguaggio? E, se sì, in che modo?

Le eventuali risposte a queste domande mettono in gioco anche la questione più generale della continuità con le altre specie animali che qui non possiamo approfondire. Se per certi versi è ovvio che la violenza non è specificamente umana e che molti dei comportamenti aggressivi dell'animale umano possono essere paragonati a quelli di altre specie animali, per altri versi ci sembra più interessante chiederci se ci sia uno specifico del comportamento aggressivo umano e se questa specificità dipenda in qualche modo dal linguaggio.

Ciò che ci interessa discutere non è tanto il fatto che il possesso del linguaggio consenta una violenza esclusivamente verbale e, dunque, ovviamente solo umana, quanto la questione se le altre forme di violenza che l'animale umano esercita non siano in qualche misura condizionate anche dal possesso del linguaggio. In altri termini: come cambiano, se cambiano, i comportamenti violenti, quando l'animale è anche in grado – per fare solo alcuni esempi – di insultare, minacciare, maledire, giurare, vendicarsi, raccontare, giustificarsi, dare ordini? Le pratiche simboliche semplicemente accompagnano la violenza fisica o ne sono parte costitutiva?

Porre questioni del genere presuppone l'idea che il linguaggio abbia una capacità pervasiva e trasformativa, ovvero, come ha ben messo in luce Franco Lo Piparo, che «il parlare non è tanto attività bio-cognitiva unica e specie-specifica che si aggiunge ad altre attività che l'uomo ha in comune con altri viventi quanto, piuttosto, attività che, a partire dal momento in cui sorge, riorganizza e rende specifiche tutte le attività cognitive umane,

<sup>1</sup> Per una visione d'insieme si veda Bianchi (2021).

comprese quelle che l'uomo mostra di avere in comune con gli animali non umani: percezione, immaginazione (*phantasia*), memoria, desiderio, socialità» (2003: 5). Se questo è vero, dovrebbe valere allora anche nel caso dell'aggressività e delle pratiche violente.

## 2. Una violenza tutta umana

Domina, nel dibattito su questi temi, la convinzione secondo cui le pratiche simboliche – e quelle verbali in particolare – svolgerebbero essenzialmente la funzione di *mitigare* la violenza o, addirittura, di superarla.

Quest'idea del potere mitigante della parola è presente sin dalle origini del pensiero occidentale, nel quale è fortemente radicato il *topos* che vede *logos* (linguaggio/ragione) e *bia* (forza/violenza) come poli alternativi e attribuisce al primo di questi poli una funzione civilizzatrice ed il potere di farci uscire dalla condizione ferina, collocandoci così in una presunta posizione di privilegio e superiorità rispetto alle altre specie animali. Esempio, da questo punto di vista – come ha messo bene in evidenza Mauro Serra – è il caso di Isocrate, il quale, in più luoghi della sua produzione (cfr. *A Nicocle* 5-9 e *Antidosis* 253-257), non solo esplicita questo *topos* ma lo radicalizza fino «a minimizzare, se non a far scomparire completamente, qualsiasi possibile connessione tra *logos* e violenza» (Serra 2020: 116).

Non è qui il caso di esaminare in dettaglio la lunga storia di questo *topos*<sup>2</sup>, ma ci interessa sottolineare che, in forme ovviamente diverse, esso agisce ancora nel pensiero contemporaneo, anche in ambiti apparentemente così lontani quali il recente dibattito sulle teorie evoluzionistiche e sull'origine del linguaggio. Per chiarire meglio a cosa ci riferiamo, citiamo qui solo il caso di un'ipotesi recente – che ci sembra particolarmente interessante – secondo cui il linguaggio avrebbe svolto l'importante ruolo di fattore di *self-domestication*.

Con le parole degli stessi autori:

Here we propose that human self-domestication (the presence in humans of morphological, physiological, behavioral, and cognitive features commonly found in domestic animals) co-evolved with a gradual transition from in-group (reactive) physical aggression to inter-group (complex) verbal behavior via (reactive) verbal aggression, in a mutually reinforcing fashion. [...] Early verbal creations would have afforded an adaptive (non-violent) way to compete for status and sex (e.g., Progovac and Locke 2009), accelerating/reinforcing self-domestication, while enhanced self-domestication provided a richer niche for extended communication and language learning enabling the transition to more complex forms of language (Progovac e Benítez-Burraco 2019: 2)<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> Per un approfondimento su questo tema si veda, oltre al già citato Serra (2020), anche Buxton (1982) e Fontana (2017).

<sup>3</sup> Si veda anche il più recente Benítez-Burraco *et al.* (2021).

Schematizzando, dunque, le prime forme di linguaggio umano avrebbero permesso il graduale passaggio dall'aggressione fisica a forme di aggressione verbale e questo avrebbe consentito lo sviluppo di comportamenti comunicativi più complessi e pro-sociali. L'aggressione verbale avrebbe dunque (almeno parzialmente) *sostituito* l'aggressione fisica.

In questa prospettiva, le attuali manifestazioni di violenza fisica nella specie umana sarebbero una sorta di *riemersione* della nostra componente *ferina*, traccia di una animalità selvaggia (da addomesticare) che vorremmo considerare solo una tappa superata, anche se capace di riemergere in diverse forme, incluse la violenza verbale. Sul piano più specificamente linguistico, questo significherebbe che le espressioni violente sarebbero come *fossili viventi*, il residuo di una fase primitiva della specie umana ancora all'inizio del suo addomesticamento, che affiorerebbero in momenti di crisi individuali e/o collettive.

Questa idea, nelle sue diverse articolazioni, coglie un aspetto importante del ruolo del linguaggio nell'evoluzione della natura umana, ma rischia di occultarne un altro non meno importante: la parola e le pratiche simboliche hanno anche la capacità di potenziare la violenza, quando si tratta di provocarla, differirla o concorrere a realizzarla, aprendo così lo spazio ad una forma di violenza specificamente umana, ma non certo meno pericolosa.

Crediamo, infatti, abbia ragione Paolo Virno quando sostiene che «è senz'altro legittimo ritenere che il pensiero verbale riplasmarsi da cima a fondo il cosentire innato. A condizione, però, di non omettere una precisazione urticante: 'riplasmare' significa innanzitutto che il pensiero verbale erode l'originaria sicurezza del cosentire. Soltanto questa erosione, in sé letale, apre il varco ad una socialità complessa e duttile, costellata di patti, promesse, norme, conflitti, istituzioni mai stabili, progetti collettivi dagli esiti imponderabili» (Virno 2013: 22).

Infatti, per continuare ad utilizzare le parole di Virno, «il linguaggio si distingue dai codici comunicativi basati su indizi e segnali [...] perché è in grado di *negare* qualsivoglia rappresentazione. [...] Nel linguaggio mette radici il fallimento del reciproco riconoscimento tra conspecifici. Grammaticalmente impeccabile, dotato di senso, a portata di ogni bocca è l'enunciato 'questo non è un uomo'. Soltanto l'animale che parla ha la capacità di *non* riconoscere il suo simile» (*ibidem*). È vero, dunque, che il possesso della parola ci rende specifici, ma questo non è certo da intendersi nel senso di una superiorità rispetto alle altre specie animali. Il linguaggio non ci fa uscire da un presunto originario stato di ferinità, ma è parte di questa stessa ferinità e contribuisce a plasmarla.

A ben guardare, quindi, il punto non è tanto scegliere tra i due poli dell'alternativa (il *logos* come fattore di mitigazione *vs* potenziamento della violenza), quanto piuttosto riconoscere come entrambi siano iscritti nella

natura intrinsecamente ambivalente dell'animale umano in quanto animale linguistico (Mazzeo 2009).

Il riconoscimento di questa ambivalenza ha anch'essa origini antiche. In quella stessa tradizione nella quale troviamo il *topos* dell'opposizione *logos/bia*, infatti, ugualmente radicato è l'accostamento – che è molto più di una superficiale analogia – tra la parola e il *pharmakon* che è, al tempo stesso, veleno e antidoto<sup>4</sup>.

Anche Virno, nello stesso contesto dei passi già citati, riprende questo accostamento con il *pharmakon* quando afferma che «il linguaggio non manca di procurare un antidoto al veleno che ha inoculato nell'innata socialità della mente. Oltre a sabotare in tutto o in parte l'empatia prodotta dai neuroni specchio, esso offre anche un rimedio [...] ai danni così arrecati. Il sabotaggio iniziale, può essere a sua volta sabotato. La sfera pubblica, nicchia ecologica delle nostre azioni, è il risultato instabile di una lacerazione e di una sutura, della prima non meno della seconda. Somiglia dunque ad una cicatrice» (Virno 2013: 11). L'immagine della cicatrice chiarisce bene che la capacità del linguaggio di essere antidoto, di sabotare il sabotaggio, non ci riporta in una ipotetica condizione di originaria socialità istintiva, ma ci consegna ad una situazione, mai irreversibile, nella quale non solo restano i segni delle precedenti lacerazioni, ma sono sempre possibili nuove ferite. In questa capacità di rivelarsi allo stesso tempo antidoto e veleno, arma da taglio e filo di sutura, emerge l'ambivalenza del linguaggio e risulta così meno sorprendente la compresenza nel senso comune dei due *topoi* apparentemente contrapposti da cui siamo partiti.

In questo modo acquista un senso più interessante anche l'affermazione secondo cui la parola sarebbe in grado di *sostituire* la violenza fisica: *sostituire* può infatti significare sia rappresentare una valida alternativa alla violenza, sia letteralmente *prenderne il posto*, ossia realizzare a sua volta una nuova – ma non necessariamente meno pericolosa – forma di violenza (Piazza 2019: 10).

A rendere ancora più complesso questo quadro, si aggiunge che perfino quando la pratica verbale si configura come violenta, essa può tuttavia svolgere un ruolo di coesione e/o riorganizzazione dei rapporti sociali, mettendo in gioco in varie forme relazioni di fiducia e reciprocità tra i partecipanti a quella specifica pratica.

È quello che accade, per esempio, nel caso della minaccia su cui adesso ci soffermeremo nella convinzione che si tratti di una pratica linguistica violenta particolarmente interessante per gli scopi che qui ci prefiggiamo.

<sup>4</sup> Sull'origine di questo accostamento e la sua importanza per le questioni di questo accostamento si veda Serra (2020: 86-115).

### 3. Lo strano caso della minaccia

Come cercheremo di mostrare, la minaccia è una pratica discorsiva complessa, che può essere considerata al tempo stesso caso esemplare e caso-limite, particolarmente utile per fare emergere le questioni che abbiamo discusso sopra e mettere meglio a fuoco l'ambivalenza del rapporto tra linguaggio e violenza.

Che la minaccia incroci proprio questo rapporto è abbastanza ovvio e, del resto, emerge chiaramente se guardiamo alle definizioni del verbo “minacciare”. Nella versione on line del dizionario Treccani, leggiamo, per esempio, la seguente definizione: «Annunciare, far temere a qualcuno un danno, un male, un castigo, una vendetta, con l'intenzione di mettere in atto il proprio proposito o con lo scopo di intimorire, di indurre a fare qualche cosa o a desistere da un atteggiamento, da un'azione». Basti qui osservare il nesso del gioco linguistico del minacciare con azioni di violenza ben esemplificate da verbi o sostantivi quali: “danno”, “male”, “castigo”, “vendetta”, “fare temere”, “intimorire”.

Nel dibattito sulla minaccia, tuttavia, generalmente non è tanto il nesso con la violenza che viene indagato, ma il tema vien affrontato prevalentemente o nell'ambito delle teorie dell'argomentazione (dove, in particolare, la minaccia viene confrontata con la fallacia *ad baculum*)<sup>5</sup> o all'interno del quadro concettuale della teoria degli atti linguistici<sup>6</sup>. Non è qui il caso di affrontare questo dibattito, anche perché il nostro obiettivo non è quello di proporre una nuova descrizione della minaccia come atto linguistico o come mossa argomentativa, ma, come detto, quello di utilizzare la pratica discorsiva del minacciare come caso paradigmatico della complessità del rapporto tra linguaggio e violenza.

Ciò che intendiamo fare è, in ultima analisi, riproporre le questioni che abbiamo formulato sopra, applicandole al caso della minaccia. In estrema sintesi, la domanda alla quale cercheremo di rispondere è: la minaccia evita, anticipa e amplifica o, ancora, sostituisce la violenza fisica?

Per lo più, lo scopo di una minaccia è quello di evitare di compiere proprio la violenza minacciata, avrebbe, per così dire, una funzione economica (Gambetta 2009 e Schiller 2021): se il soggetto minacciato viene

<sup>5</sup> Si veda, per esempio, Walton e Macagno (2007).

<sup>6</sup> Senza poter entrare nel dettaglio, ci limitiamo qui a segnalare che la stessa descrizione della minaccia come atto linguistico non è priva di difficoltà. Per esempio, Isabelle Weill (1993: 86), nel provare a definire la minaccia a partire dalla teoria degli atti linguistici di Austin rivisitata da Searle, fa vedere come essa possa rientrare in almeno quattro delle cinque categorie di atto linguistico. Può essere infatti un assertivo, dal momento che “i dati sono precisati con vigore”; o un direttivo, dato che “lo scopo è di far compiere ad altri delle azioni opposte ai suoi desideri o interessi”; ma può rientrare anche tra i commissivi, visto che “il parlante si impegna a dare l'avvio ad un'azione di un certo tipo”; infine, può essere considerato anche tra gli espressivi, in quanto esprime “rancore o aggressività”.

sopraffatto dalla paura e si piega al minacciante, in effetti la minaccia ha ottenuto il suo scopo. In questo caso si potrebbe dire, allora, che la minaccia *evita* l'esercizio della violenza fisica da parte del minacciante. Nei casi in cui, invece, qualunque fosse l'intenzione del minacciante, la violenza fisica viene realizzata, potremmo dire che la minaccia semplicemente *anticipa* (o prefigura) la violenza fisica e, quindi, in un certo senso la amplifica, si cumula ad essa. Infine, ci si può chiedere se in ogni caso la minaccia (sia che l'atto minacciato venga realizzato o meno) non metta in atto comunque una forma di violenza e allora si potrebbe anche dire che la minaccia *sostituisce* la violenza, ne prende il posto – nell'ambivalente senso chiarito prima – oltre al fatto che può innescare reazioni di violenza (sia fisica sia verbale) a catena.

Avrebbe allora ragione Judith Butler quando afferma che «la minaccia non coincide del tutto con l'atto che prefigura, essa è comunque un atto, un atto linguistico, che non solo annuncia l'atto a-venire, ma registra una certa forza nel linguaggio» (2010: 15) rivelandosi, così, essa stessa una forma di esercizio di violenza.

Per rispondere a queste domande ci sembra più proficuo utilizzare non tanto la nozione di atto linguistico in senso stretto, ma quella di *pratica discorsiva*, facendo riferimento anche ad alcune categorie della retorica classica, nella convinzione che esse aiutino a far emergere sia la contiguità tra verbale e non verbale, sia la complessità della relazione tra linguaggio e violenza.

Per pratica discorsiva intendiamo quel tipo di pratiche sociali nelle quali la componente linguistica svolge un ruolo *costitutivo* (per quanto non necessariamente esclusivo), ovvero quelle pratiche nelle quali le parole *concorrono* alla realizzazione della pratica stessa (e non semplicemente la accompagnano) intrecciandosi con altre azioni non linguistiche. Per fare solo qualche esempio (ma in un certo senso tutte le pratiche umane possono essere dette discorsive), sono pratiche discorsive un rituale di supplica, un giuramento, un matrimonio, una lite, un interrogatorio, un'udienza in tribunale, ma anche una conversazione in salotto, una conferenza.

Si tratta dunque di una nozione più ampia di quella austiniiana di atto linguistico, nel senso che una pratica discorsiva è costituita anche (ma non solo) da atti linguistici (in genere più di uno). Assomiglia piuttosto a quella che Austin chiamava la “total speech situation” (1962: 148) o al gioco linguistico di Wittgenstein inteso come «tutto l'insieme *costituito dal linguaggio e dalle attività* di cui è intessuto» (Wittgenstein, *PU*, §7, corsivo nostro). Questa capacità di tenere insieme il linguaggio e le attività di cui esso è intessuto è proprio uno dei punti di forza della retorica antica e, in particolare, aristotelica<sup>7</sup>, al cui apparato concettuale ricorremo per mettere in luce alcuni aspetti della minaccia.

<sup>7</sup> Per una più articolata analisi di questa fecondità teorica della retorica antica si veda Piazza (2015).



#### 4. Solo un digrignare i denti?

Per chiarire meglio quale sia il nostro punto, può essere utile fare un'ulteriore precisazione: la minaccia non è necessariamente un atto *linguistico* né tanto meno un performativo in senso stretto. Pensiamo per esempio ad una pistola puntata, ad un'ascia sollevata, alla colla nella serratura di un negozio oppure, ricordando una celebre scena de *Il padrino*, alla testa di un cavallo tra le lenzuola del letto di un potente produttore cinematografico. Ma c'è di più. Anche gli animali non umani fanno qualcosa di simile al minacciare. Come osserva Eibl-Eibesfeldt, la minaccia verbale può essere paragonata ad alcune forme di ritualizzazione dell'aggressività presenti anche in altre specie animali che hanno come scopo proprio quello di evitare il combattimento attraverso una gestualità o una postura che “mima” il combattimento stesso (soprattutto intraspecifico) (1983: 39).

Per quanto paragonabile a queste ritualizzazioni dell'aggressività, la pratica discorsiva della minaccia non è lo stesso comportamento animale semplicemente espresso o comunicato tramite il linguaggio, ma qualcosa di strutturalmente diverso, in cui le parole non svolgono la funzione di accompagnare gesti e azioni corporee ma si intrecciano con essi in una unità inscindibile che ha caratteristiche peculiari e non è riconducibile senza residui al “digrignare i denti”.

Per esempio, la caratteristica indirettezza delle minacce verbali – che come vedremo ha conseguenze importanti rispetto all'esercizio della violenza – è una possibilità data esclusivamente dalla componente linguistica. Per indirettezza intendiamo il fatto che spesso le minacce più efficaci sono quelle in cui l'atto minacciato è solo alluso. La forma condizionale esplicita (“se (non) fai x ti farò y”), generalmente considerata la forma linguistica standard della minaccia, non è, a ben guardare, la forma effettivamente più diffusa e questo sia perché possono darsi casi di minacce non esplicitamente condizionali, nelle quali cioè l'azione minacciata non è in effetti subordinata ad altro (“ti ammazzo”), sia perché essa può essere volutamente celata dietro altre forme di atti linguistici quali il consiglio, l'avvertimento o perfino la promessa (“ti consiglio di non farti più vedere”) o del tutto priva di indicatori testuali (“ci vediamo fuori!”, “Ti sto guardando!”, “Che bel cane che hai” detto al vicino con un cane molesto)<sup>8</sup>.

Questa indirettezza tipica della minaccia è, d'altra parte, una delle forme in cui si sostanzia l'obliquità semantica, quella tendenza ad utilizzare termini semanticamente obliqui, non diretti o trasparenti (Di Piazza 2009) che, non a caso, è un tratto caratteristico di strutture segrete e criminali quali, per esempio, la mafia, in cui il ricorso alla minaccia è vitale nella gestione del potere all'interno e all'esterno dell'organizzazione.

<sup>8</sup> Per maggiori approfondimenti si veda Walton (2000: in particolare 125-128) e Schiller (2021).

Infatti, l'indirettezza e la dimensione allusiva ingigantiscono il potere minatorio delle parole e mirano ad amplificare la reazione di paura del minacciato. Per fare un solo esempio, in una intercettazione tra un boss ed un mafioso che si era recato a casa sua per una mediazione, il primo conclude la conversazione in questo modo: «Quindi, la situazione è questa. Se tu sei sincero con me io ti sarò grato e lieto della tua sincerità. Ma stai attento perché se io mi accorgo che tu non sei sincero mi potrebbe dispiacere molto e seccarmi, specialmente perché ti ho fatto venire a casa mia» (Morosini 2009: 55).

L'implicito che si insinua nelle parole del boss rende ancor più macabra ed efficace la minaccia, ovvero più capace di generare paura, che è l'effetto perlocutorio tipicamente associato a questo atto linguistico o, per usare la terminologia retorica, il *pathos* che la minaccia tipicamente persegue. Infatti, l'interlocutore, pur in assenza di parole esplicitamente violente e di riferimenti espliciti all'atto minacciato, coglie la forza minatoria e *immagina* uno scenario addirittura peggiore di quello che potrebbe cogliersi con parole del tutto esplicite.

È proprio questo aspetto dell'immaginazione un'altra componente peculiare del minacciare umano legata al linguaggio. Nel caso della minaccia verbale, infatti, la paura è realizzata anche grazie alla capacità che hanno le parole di far prefigurare pericoli imminenti. Può essere utile qui richiamare il modo in cui Aristotele nella *Retorica* (1382a 20-1383a 15) descrive il *pathos* della paura: «Un certo dolore o turbamento derivante dall'immaginazione (*phantasia*) di un male imminente distruttivo o doloroso» (1382a 21-22). Le parole, e in particolare alcune forme espressive, come le iperboli, le metafore, le metonimie, hanno il potere di suscitare proprio questa *phantasia*. Più esattamente, ad avere questo potere sono tutte quelle forme espressive che sono in grado – per continuare ad usare concetti aristotelici – di “porre le cose davanti agli occhi” (*pro ommaton poiein*) rappresentandole in azione (cfr. *Rhet.* 1410b 34; 1411b 22-1412a 10). È la caratteristica che nella tradizione retorica viene chiamata “vividezza” (*enargeia*). Una minaccia vivida, quindi, è una minaccia che, grazie al potere delle parole, “mette davanti gli occhi” del minacciato l'azione prefigurata o i suoi effetti, mostrandogliela come imminente e, pertanto in grado di suscitare paura. Un esempio tra i tanti possibili, tratto dai poemi omerici, è il caso della minaccia rivolta da Achille ad Ettore moribondo: «Nemmeno in quel caso la nobile madre/ potrà piangerti steso sul letto lei che t'ha partorito,/ma tutto intero ti mangeranno cani e uccelli» (*Iliade*, XXII, vv. 348-354). Come si vede, anche in questo caso l'azione minacciata (“la non sepoltura”) non è esplicitamente dichiarata, ma vengono enunciati con vividezza gli effetti di questa azione, al fine di intimorire ancora di più il minacciato. Per quanto parzialmente diversa dall'indirettezza vista negli esempi precedenti – nei quali l'azione minacciata poteva essere inferita dal minacciato solo a partire da elementi esterni alla frase effettivamente pronunciata – si tratta comunque di una

modalità obliqua che ha la capacità di potenziare la minaccia, stimolando l'immaginazione e suscitando paura.

Vividezza e indirettezza sono, quindi, aspetti diversi che in alcuni casi si possono intrecciare se non sovrapporre; in ogni caso sono entrambi importanti per l'efficacia della minaccia ed entrambi legati al linguaggio. È difficile immaginare questa varietà di modi dalle conseguenze a volte imprevedute nel caso del digrignare i denti del cane o del lupo che cerca di evitare il combattimento. Come detto in precedenza, dunque, l'intervento del linguaggio non ha soltanto una funzione comunicativa ma modifica l'atto stesso del minacciare.

## 5. Sovrainterpretazione, mancato riconoscimento e fiducia

Gli impliciti, i non detti, ma anche le metafore, le iperboli, le metonimie, sono dunque modalità attraverso cui i significati emergono, si camuffano, riemergono in un continuo gioco linguistico che permette a chi lo conduce di sfruttare l'incertezza, l'ambiguità, al fine di esercitare una forma di violenza sempre più simbolica (Bourdieu 1997) e sempre meno fisica. L'obliquità semantica tipica delle minacce non è legata soltanto ad una sua maggiore efficacia, ma anche alla possibilità, da parte del minacciante, di "raggiungere una plausibile negabilità" (Walton 2000: 104). In effetti, proprio questa natura intrinsecamente allusiva e indiretta della minaccia, se da un lato – come visto – ne potenzia il carattere violento, per un altro verso ammette quella che Grice chiama cancellabilità. Almeno in linea teorica, infatti, se l'atto minacciato non è del tutto esplicito, il minacciante può provare a negare di avere minacciato o dichiarando, per esempio, di aver compiuto un altro atto linguistico (consiglio, suggerimento, invito, ecc.).

L'obliquità può avere altre due conseguenze che possono essere considerate tra loro simmetriche: il rischio della sovra-interpretazione e il rischio del mancato riconoscimento. C'è un caso emblematico a questo proposito, l'"augurio" fatto dal boss Michele Greco ai giudici del maxiprocesso appena prima di ritirarsi in camera di consiglio:

Io desidero farvi un augurio: io vi auguro la pace, signor presidente. A tutti voi io auguro la pace, perché la pace è la tranquillità e la serenità dello spirito e della coscienza. E per il compito che vi aspetta [...] la serenità è la base fondamentale per giudicare. Non sono parole mie, sono parole di nostro Signore, che lo raccomandò a Mosè: «Quando devi giudicare, che ci sia la massima serenità, che è la base fondamentale». E vi auguro ancora, signor presidente, che questa pace vi accompagnerà nel resto della vostra vita, oltre a questa occasione.

Questo "augurio" di pace è stato variamente interpretato, probabilmente sovra-interpretato. Dai più è stato visto come una minacciosa allusione alle

possibili conseguenze di un giudizio non gradito ai boss mafiosi, allusione che si gioca tutta all'interno dell'implicito che *evoca*, appunto, senza *dire*. È tuttavia possibile che si sia innescato proprio quel processo di sovra-interpretazione di cui abbiamo detto, ovvero che si sia dato un carico eccessivo o, comunque diverso, alle reali intenzioni comunicative del parlante<sup>9</sup>.

Questa possibilità della sovra-interpretazione o, simmetricamente, del mancato riconoscimento della minaccia da parte del minacciato e quindi, potremmo dire, della fallibilità di questa pratica discorsiva, consente anche di mettere bene a fuoco un altro aspetto importante: come in tutti i giochi linguistici in cui prevale l'aspetto dell'indirettezza, la pratica del minacciare fa emergere una volta di più – se mai ce ne fosse bisogno – il ruolo ineliminabile e costitutivo che svolgono nella produzione dei significati tutti gli aspetti che solo all'apparenza fungono da contorno alla comunicazione: le conoscenze pregresse, i ruoli sociali e i rapporti di forza tra i partecipanti, i discorsi precedenti, il contesto pragmatico, in sintesi (cfr. Walton 2000: 106).

È proprio in virtù della capacità di fare emergere bene questi elementi – tutt'altro che esterni al processo comunicativo – che, come anticipavamo, il punto di vista della retorica classica si rivela euristicamente ancora fecondo.

In particolare, per fare emergere il ruolo decisivo della relazione tra i parlanti (il loro *status*, i loro rapporti di forza e le loro relazioni di potere) nella pratica discorsiva della minaccia è utile la nozione aristotelica di *ethos*, la prova retorica fondata sul carattere del parlante, strettamente collegata alle nozioni di fiducia e credibilità. *Ethos* che si accompagna costantemente a qualsiasi *logos*, a qualsiasi discorso, ne è l'ombra, per usare una fortunata espressione di Eugene Garver (1994).

Infatti, affinché il gioco linguistico della minaccia funzioni, esso deve innestarsi all'interno di una relazione di fiducia che renda credibile il minacciante. Anomala e deviata, se si vuole, ma pur sempre una relazione di fiducia. Almeno in un certo senso, dunque, anche il minacciare deve fare appello ad una forma di cooperazione, per quanto perversa.

Nella costruzione di questa credibilità/fiducia contano, per continuare ad utilizzare i termini della retorica aristotelica, sia la *doxa* sia l'*ethos* del minacciante. Nel primo caso, si tratta di aspetti *extradiscorsivi* e in partico-

<sup>9</sup> È presumibile, per esempio, come sostiene lo storico Salvatore Lupo, che Greco «non intendeva qui tanto minacciare i giudici, quanto ribadire – evocando niente meno che la parola di Nostro Signore, che la fratellanza era composta da persone moderate e ragionevoli che domani, se si fosse trovato un accordo, sarebbero tornate ragionevoli e moderate» (Lupo 2008: 213). Oppure, ancora, sempre sullo stesso episodio, Piero Grasso, allora giudice a latere del maxiprocesso, ha ricordato che «erano segnali ambivalenti, che servono a chi li percepisce, mentre possono essere smentiti nel caso in cui si volesse prendere le distanze dicendo che si trattava di una persona anziana e che se poi glielo contesti diventa una difesa. Io l'ho inteso nel senso migliore, non mi sono lasciato assolutamente impressionare, mentre devo dire che qualche altro ha colto un significato di minaccia» (Viviano 2008: 153).

lare la *fama* del minacciante (la sua storia precedente quel particolare atto linguistico), il suo *status* ma anche – se l’atto minacciato lo richiede — la sua forza fisica. L’*ethos* è invece una nozione *intradiscorsiva* (una “prova tecnica” nella terminologia aristotelica), ovvero la credibilità che emerge dal discorso stesso, quindi dal modo stesso di minacciare (e non dalla fama preesistente). Il tipo di minaccia che il minacciante sceglie di fare (esplicita, diretta, indiretta, allusiva, ironica, sarcastica, cruenta, ecc.) è a sua volta un indicatore della stessa personalità del minacciante e la sua capacità di trovare la “giusta” minaccia può essere determinante per il raggiungimento degli effetti perlocutori.

È nel momento in cui il minacciante diventa degno di fede che egli può anche sottrarsi all’esercizio concreto della violenza e realizzare uno dei possibili scopi della minaccia – forse il principale – ovvero quello di evitare la violenza fisica. Simmetricamente, di conseguenza, se la minaccia non è stata efficace ed il minacciante non ha fatto seguire alla minaccia l’atto minacciato, ciò determina, inevitabilmente, la perdita di prestigio del minacciante, la perdita di fiducia da parte del minacciato e, in definitiva, un rimescolamento delle relazioni di potere e dei rapporti di forza.

Del resto, quella della minaccia è una delle pratiche umane che hanno essenzialmente a che fare proprio con i rapporti di potere e, anche in questo caso, emerge una certa ambivalenza: la minaccia disgrega i rapporti sociali o è una forma (per quanto violenta) di reciprocità? Almeno in un certo senso, infatti, essa è un modo per vincolare i due interlocutori (e gli eventuali testimoni) e costruire (o ribaltare) proprio i rapporti di potere. Chi minaccia, infatti, contrae di fatto un impegno e limita in qualche modo la sua libertà e, in modo ancora più evidente, il minacciato è, per quanto forzatamente, tirato dentro in una relazione che lo obbliga a compiere una scelta. Lo scopo ultimo di chi minaccia (che abbia o meno intenzione di realizzarla) è, in ultima analisi, quello di *mostrare* una forma di superiorità (fisica e/o sociale), mostrarla non solo al destinatario diretto della minaccia ma anche agli eventuali testimoni, il “terzo”, che (come accade in altre pratiche verbali aggressive e non) svolge un ruolo tutt’altro che passivo.

## 6. Conclusioni

Caso limite e caso esemplare al tempo stesso, la pratica verbale del minacciare mette in questione alcune nette opposizioni troppo spesso date per scontate, come quella tra fisico e verbale, aggregante e disgregante, mitigante e amplificante, cooperativo e non cooperativo. Anche il ruolo svolto dalla fiducia e dalla credibilità per la realizzazione della minaccia può essere considerato una spia della complessità di questa pratica discorsiva. Abbiamo visto, infatti, che la minaccia è in grado di evitare ma

anche anticipare, amplificare e, ancora, sostituire la violenza fisica e che la varietà e l'imprevedibilità di queste alternative possono essere ricondotte al possesso del linguaggio.

In conclusione, dunque, esercitare violenza, in tutte le sue forme possibili, per l'animale umano non è mai del tutto indipendente dal linguaggio. La capacità di parlare è al tempo stesso un fattore di addomesticamento e un amplificatore di violenza. Essere animali linguistici non ci rende animali necessariamente più miti né ci garantisce alcuna uscita dallo stato di ferinità. L'animale che ha il *logos* è e resta solo un animale capace di esercitare forme specifiche di violenza e, insieme, un animale capace di contrastare questa violenza, senza mai garanzie di successo.

### **Salvatore Di Piazza**

Università degli Studi di Palermo  
Viale delle Scienze, ed. 12, 90128 Palermo  
salvatore.dipiazza@unipa.it  
<https://orcid.org/0000-0002-3100-6064>

### **Francesca Piazza**

Università degli Studi di Palermo  
Viale delle Scienze, ed. 12, 90128 Palermo  
francesca.piazza@unipa.it  
<https://orcid.org/0000-0003-2527-2435>

## **Riferimenti bibliografici**

AUSTIN, J.L.

1962 *Come fare cose con le parole*, Genova, Marietti.

BENÍTEZ-BURRACO, A., FERRETTI, A. e PROGOVAC, L.

2021 "Human self-domestication and the evolution of pragmatics", in *Cognitive Science* n. 45 (6): e12987.

BIANCHI, C.

2021 *Hate speech. Il lato oscuro del linguaggio*, Roma-Bari, Laterza.

BOURDIEU, P.

1997 *La Reproduction*, Paris, Édition de Minuit.

BUTLER, J.

2010 *Parole che provocano. Per una politica del performativo*, Milano, Raffaello Cortina.

BUXTON, R.G.A.

1982 *Persuasion in Greek Tragedy*, Cambridge, Cambridge University Press.

DI PIAZZA

2009 *Mafia, linguaggio, identità*, Palermo, Centro studi e iniziative culturali Pio La Torre.

EIBL-EIBESLFEDT, I.

1983 *Etologia della guerra*, Torino, Boringhieri.

FONTANA, B.

2017 “Bia and Logos. Power and Rhetoric in Antiquity”, in *History of Political Thought* n. XXXVIII (1): 25-43.

GAMBETTA, D.

2009 *Codes of the underworld: how criminals communicate*, Princeton, NJ, Princeton University Press.

GARVER, E.

1994 *Aristotle's Rhetoric: An Art of Character*, Chicago-London, The University of Chicago Press.

LO PIPARO, F.

2003 *Aristotele e il linguaggio. Cosa fa di una lingua una lingua*, Roma-Bari, Laterza.

LUPO, S.

2008 “1986. Il maxiprocesso”, in *Novecento italiano*, Roma-Bari, Laterza.

MAZZEO, M.

2009 *Contraddizione e Melanconia. Saggio sull'ambivalenza*, Macerata, Quodlibet.

MOROSINI, P.

2009 *Il Gotha di Cosa nostra. La mafia del dopo Provenzano nello scacchiere internazionale del crimine*, Soveria Mannelli, Rubbettino.

PIAZZA, F.

2015 “Retorica vivente. Un approccio retorico alla filosofia del linguaggio”, in *RIFL. Rivista italiana di Filosofia del linguaggio* n. 1: 232-250.

2019 *La parola e la spada. Violenza e linguaggio attraverso l'Iliade*, Bologna, Il Mulino.

PROGOVAC, L. e BENITEZ-BURRACO, A.

2019 “From Physical Aggression to Verbal Behavior: Language Evolution and Self-Domestication Feedback Loop”, in *Phrontiers in Psychology* n. 10: 2807.

SCHILLER, H.I.

2021 “Is that a Threat?”, in *Erkenntnis* n. 86 (5): 1161-1183.

SERRA, M.

2020 *Il negativo del linguaggio. Una questione etico-politica*, Palermo, Palermo University Press.

VIRNO, P.

2013 *Saggio sulla negazione. Per una antropologia linguistica*, Torino, Bollati Boringhieri.

VIVIANO, F.

2008 *Michele Greco. Il memoriale*, Roma, Aliberti.

WALTON, D.

2000 *Scare Tactics. Arguments that appeal to fear and threat*, Springer Science+Business Media Dordrecht.

WALTON, D. e MACAGNO, F.

2007 “The Fallaciousness of Threats: Character and *Ad Baculum*”, in *Argumentation* n. 21: 63-81.

WEILL, I.

1996 “La menace comme acte de langage: étude diachronique de quelques formules de français”, in *Linx* n. 28: 85-105.

WITTGENSTEIN, L.

1967 *Ricerche filosofiche*, Torino, Einaudi.



